

FONTI TESTI E DOCUMENTI

SARAJEVO

(11 febbraio 1944 - 25 luglio 1945)

Marco Marzollo

Per quasi mezzo secolo, non ho mai voluto scrivere qualcosa che mi ricordasse la guerra: non ho la penna facile per le tragedie e, di queste, mi basta il ricordo. Nel 1980 volli tornare, come semplice turista, a rievocare qualche momento del passato, ma tutto era mutato salvo il colore del mare e le asperità delle montagne. Il ponte di Mostar era ancora intatto al suo posto, ma era diventato un trampolino dal quale i ragazzi del luogo, sedotti dalle immagini televisive del salto di Acapulco, avevano imparato a contrattare mance prima di dare spettacolo, volando a sfiorare le cengie che odoravano di caffè, per poi immergersi nelle acque verdi della Neretva.

Ascoltammo il fiume rumoreggiare fra le gole serrate fino a quando ci trovammo di fronte ad un bivio: a destra la discesa che ci avrebbe condotti a Sarajevo, a sinistra la strada per Plitvice. La luna, perfettamente islamica, non ci diede nessun consiglio, ma eravamo dei turisti sulla via del ritorno, avevamo fretta e, per i miei amici, Sarajevo rappresentava soltanto il pretesto di una guerra.

Qualche anno più tardi, fui tentato a compiere un pellegrinaggio a Medjugorie, per rendermi conto della realtà di un'insolita venerazione mariana, sulla quale avevo cercato di documentarmi, attraverso letture ed esperienze vissute da altri: la presenza di un qualcosa di trascendentale, collocato fra i minareti, assumeva aspetti contraddittori ed io, uomo dalla fragile fede, temevo di attenuare quella di altri, intraprendendo un viaggio in cui io, turista alla ricerca di ricordi sempre più remoti, avrei sopraffatto il pellegrino intenzionato a tentare di comprendere qualcosa che – forse – andava oltre le possibilità di una spiegazione razionale.

Con quest'altra "sterzata" a sinistra, è scomparsa definitivamente ogni eventualità di rivisitare la città dalle "cento e una moschee" e, per quanto scettico, devo riconoscere che quella zingara cenciosa e famelica., alla quale dedicai – forse – un momento di pietà, vide giusto quando, leggendomi le linee della mano, affermò che, una volta lasciata Sarajevo, non vi sarei più ritornato.

Non ho mai voluto scrivere qualcosa che mi ricordasse la guerra anche perché non avrei saputo raccontare qualcosa di eroico che mi riguardasse da vicino, come è accaduto per Bedeschi o Rigoni-Stern; ma, da troppi mesi, vedo immagini di Sarajevo martoriata e, per me, Sarajevo non è soltanto un ricordo di colpi di pistola lungo la riva della Miljacka, ma è anche una città nella quale vissi internamento, avventura e pericoli dai quali uscii illeso, grazie a persone di lingua, religione, etnia diverse.

Alla fine di gennaio del 1944, il nostro Centro ospedaliero nel Montenegro si era ormai svuotato, nonostante le acrobazie escogitate per trattenere, il più a lungo possibile feriti, malati e convalescenti, sullo stato dei quali, un *Feldwebel* biondastro riferiva, tutte le mattine, al maggiore tedesco che comandava il Presidio. Il maggiore, un brav'uomo che aveva una "von" davanti al cognome e poca voglia di fare il guerriero, era pur sempre un militare e, quando venne informato che un convalescente di polmonite era stato sorpreso mentre lanciava palle di neve oltre il tetto della baracca, si rese conto che, probabilmente lo si stava prendendo in giro.

Due giorni più tardi – era il 10 febbraio – ci convocò al Comando per comunicarci, dopo averci fatto servire dell'ottimo tè, copiosamente corretto, che non essendoci più ammalati dei quali dovessero prendersi cura ufficiali medici Italiani, questi, nel rispetto delle norme della Convenzione di Ginevra, sarebbero stati internati presso varie unità sanitarie tedesche operanti in Balcania. Si trattò di una diaspora dolorosa, in quanto dall'otto settembre in poi, eravamo stati capaci di superare situazioni difficili, grazie all'armonia che regnava fra di noi. Mio cugino Enrico fu destinato a Visegrad sulla Drina; a me ed altri quattro, toccò di andare a Sarajevo, dove arrivammo dopo due giorni di viaggio. Alle otto di sera, a venti gradi sotto zero, la capitale della Bosnia mi apparve quanto mai desolante, soprattutto perché, dalla stazione al centro, c'erano da percorrere circa tre chilometri a piedi e non c'era anima viva che ci aiutasse a portare le cassette d'ordinanza che fummo costretti a far scivolare sulla neve gelata.

Ne avevo viste di peggio e, già l'indomani, mi resi conto che con le sue centouna moschee di ottomana memoria, Sarajevo, cui la guerra non aveva ancora provocato guasti, era una città tutta da scoprire: se le costruzioni disposte sui pendii ai lati del fiume avevano un aspetto decisamente turchesco, quelle fatte erigere dall'I.R. Governo, avevano la pesante solidità dell'architettura ufficiale mitteleuropea, la stessa che si poteva vedere a Trieste, Fiume, Lubiana, Zagabria. I minareti alleggerivano l'ufficialità, posta parallelamente al fiume e, in poche decine di metri, si passava dai bugnati grigi di una Vienna balcanica, ai tetti irregolari e ai balconi di legno traforato simili a quelli della periferia di Istanbul: donne velate e uomini in fez rosso facevano parte dell'ambiente. Quelle che stonavano maledettamente erano le uniformi, soprattutto quelle con i zig-zag sui baveri: rovinavano il paesaggio e non solo questo.

I miei quattro compagni di viaggio furono assegnati all'ospedale principale, posto sulle alture della periferia nord: i tedeschi vi avevano trovato spazio per la loro gente come fa il cuculo nel nido di una cannaiola e, poiché erano stati informati che, nel centro ospedaliero del Montenegro ero stato impegnato contro i gonococchi, le spirochete e le malattie dermatologiche, mi spedirono al Teil-Lazarett, luogo di diagnosi e di cura per tale genere di patologie.

Il Teil-Lazarett, e lo indicava il nome stesso, era un distaccamento dell'ospedale principale che, oltre ai duecentocinquanta letti occupati dai dermoveneri, ospitava un piccolo reparto di medicina interna per affezioni non gravi e, infatti non ho mai visto morirvi nessuno.

Era al centro della città, in un edificio a tre piani che, prima della guerra, ospitava una scuola medio-superiore. Mi fu assegnato un alloggio presso privati, nelle vicinanze di Marijn-Dvor e mi adattai a parlare il tedesco e a perfezionare il mio serbo-croato, dato che le occasioni di trovarmi insieme ai miei compagni di viaggio, sarebbero diventate poco probabili.

In compenso, fui costretto a rispolverare il latino, in quanto quella degna persona del *Kriegspfarrer* cattolico si era messo in testa che io, italiano, comprendessi meglio la lingua di Cicerone che quella di Goethe. Caro don Joseph, un renano di Colonia, un po' grassottello e che era uso a dire pane al pane e vino al vino! Aborriva l'ideologia marxista, ma non era tenero nemmeno con le SS. Rischiava molto, ma il capitano medico, che dirigeva il Teil-Lazarett, era un buon uomo, renano anche lui, e lo lasciava parlare.

Don Joseph prendeva i pasti alla mensa del Teil-Lazarett e arrivava sempre insieme al collega luterano: questi, un poco più giovane, non si sforzava a colloquiare in latino e si accontentava del mio tedesco scolastico col quale, giorno per giorno prendevo maggiore dimestichezza. Un giorno mi regalò una copia del Vangelo di Marco in lingua tedesca: forse in omaggio al mio nome. Alla mensa che raccoglieva medici e crocerossine, partecipavano, di quando in quando, ufficiali medici esterni: uno di questi era un capitano delle SS al quale chiesi cosa sarebbe successo se i russi fossero arrivati al Danubio: "semplice - rispose - prima uccidiamo anche quei pochi ebrei che sono rimasti e poi, ci ritireremo."

Qualche volta si vedeva a tavola anche il tenente Colonnello, direttore del centro ospedaliero di Sarajevo, un burocrate abilissimo nel tenere tutti a distanza.

Le crocerossine erano quattro o cinque; qualcuna andava e veniva, a seconda delle necessità dei reparti: Schwester Johanna, tanto elogiata da don Joseph, era un donnone massiccio dalla voce tonante; Schwester Rosemarie era per metà alsaziana e aveva, infatti, un garbo che sapeva di Francia; Schwester Martha era una novellina cui i capelli castani, quando erano disciplinatamente contenuti nella cuffia, lasciavano scoperto un collo alla Modigliani; Schwester Liselotte era molto bella, tipo Walkyria che, certamente, aveva un Sigfrido personale in qualche parte della *Kommandantur*; tuttavia se veniva avvicinata da qualcuno che tentava di farle la corte, non mancava di accennare, così per caso, che nei pressi della Moschea di Ali Pascia, c'erano dei negozietti con tante cose carine.

C'era la guerra che stava avvicinandosi inesorabilmente, ma Sarajevo non ne era stata ancora intaccata: le due Sinagoghe, quella degli Askenazi e quella dei Sefarditi erano state si trasformate in magazzini viveri o depositi di vestiario, ma a chi servivano adesso, in quest'anno crepuscolare in cui, dei diecimila ebrei d'un tempo non lontano, ne erano rimasti forse una dozzina?

La mosche di Alì Pascia, costruita al culmine della potenza ottomana, era sontuosa per varietà di marmi, finezza d'intarsi nei legni pregiati, stucchi pendenti a stalattite, varietà di ceramiche colorate che inducevano a diverse tonalità di verde. La fine del Ramadan veniva annunciata dal rituale colpo d'un cannoncino e dalle luminarie intorno alla base della cupola; ma eravamo in guerra ed il rumore dello sparo veniva smorzato fino a risultare simile allo scoppio d'un petardo, mentre le luci di festa erano costituite da gusci di chioccioline dentro i quali bruciavano, fiochi e rossastri, stoppini unti di grasso di montone.

Dietro la moschea, si stendeva il bazar che vivacchiava con mercanzia stantia, sottratta un po' per volta ai beni di famiglia. Fra i miseri banchetti di vendita, si aggiravano povere donne, dal viso coperto col velo rituale, velo che in seguito sarebbe stato vietato.

Al centro della città, il teatro nazionale era frequentatissimo: una compagnia stabile dava spettacoli quasi ogni sera fino ad un ora compatibile con un copri-fuoco più che reale.

Trovai la possibilità di ascoltare un mediocre concerto sinfonico nel corso della quale era programmato quel HRWATSKO KOLO di Gotovac che nel 1940 era stato presentato a Roma in versione completa, ottenendo notevole successo: Gotovac non era soltanto il compositore nazionale croato ma era un musicista che meritava di essere ascoltato. Venne rappresentata anche una *Madama Butterfly*, ovviamente con libretto tradotto, di cui il Pinkerton interpretato occasionalmente da un internato italiano, non capiva le parole che cantava. La guerra appariva lontana e le varie etnie convivevano ciascuna con la propria religione, con i suoi costumi, mascherando odii tribali attraverso un modo di vivere di cui, scavando appena appena, si avvertiva la precarietà. Fino a quando i tedeschi costituirono una presenza temibile, non si videro in città e dintorni, né serbi impiccati, né croati sgozzati; ma le bande di Tito non erano troppo lontane e bastava oltrepassare la Bjelasnica per sentirne la presenza. Quelli di religione islamica che costituivano la grande maggioranza, curavano ogni genere di traffici, aspettando che Allah si decidesse a far finire la guerra in un modo o nell'altro.

Questo era già scritto ma nessuno lo sapeva, eccetto Lui.

La città finora non aveva subito incursioni aeree; solo verso la fine di aprile alcune bombe fischiarono a poca distanza dal Teil-Lazarett e quando suonarono le sirene, gli aerei erano già lontani. Ma la paura aveva fatto il suo ingresso fra il fiume e i minareti.

“Na jugoistocno podruce, nema neprijatelskog zrakoplova” il che significava che nel settore sud-orientale non erano segnalati aerei nemici. Altoparlanti fatti

collocare dalle autorità in posizioni dalle quali potessero essere ascoltati, diffondevano questo comunicato rasserenante durante il consueto programma musicale della radio. Anche la voce dell'annunciatrice aveva un effetto sedativo; era gradevole, calda, ben modulata sia nel comunicare che non ci sarebbero stati aerei nemici in arrivo, sia quando indicava uno dopo l'altro, i brani di musica classica che costituivano uno dei programmi della giornata. Si trattava di musica prevalentemente germanica con una certa predilezione per le sinfonie di Brahms che venivano mandate in onda almeno una volta alla settimana. Per il resto abbondanza di Beethoven, molto Mozart e alla domenica, il Wagner quello più grintoso.

Negli annunci rigorosamente nel croato più genuino, si scopriva che i vocaboli di uso quasi universale dovevano essere banditi per un ritorno a improbabili forme lessicali la cui origine avrebbe potuto costituire una patente di nobiltà: gli aerei non potevano essere definiti con un breve "avion" che puzzava di francese, ma erano ricamati in virtuosismi semantici: "zrakoplov" = che nuota nell'aria, bellissima immagine, ma non per chi avesse fretta di correre al più vicino rifugio; "travnik" era il nome di una città circondata da praterie, ma anche del mese di maggio, mentre il settembre era diventato "ruijan" = torreggiante: Pratile e terrore avevano più di un secolo e mezzo, ma affermavano i dotti del regime, i francesi avevano copiato al paleoslavo. Mi piaceva far collezione di vocaboli entrati in uso con Pavelic; del resto non stavo forse perfezionando il mio croato? Il tram era diventato "munjovoz" = un treno per chi non va lontano: il telegramma: "brzjav" = messaggio veloce e, ovviamente, "brzglas" era una voce altrettanto rapida, il telefono; l'universale "kino" era definito "slikokaz", l'immagine che ha la voce, e infine come faceva un povero internato a riconoscere in "satnik" l'equivalente di "capitano" che i vicini serbi chiamavano "Kapetan", o in "domobrani" ovvero difensori della patria i soldati dell'esercito regolare goffi dentro le loro uniformi riciclate?

La Quarta Sinfonia di Brahms era terminata e gli "zrakoplova" erano ancora di là da venire.

L'indomani, sarebbe stata la volta di Smetana alternato a Dvorak: Sposa Venduta e l'immane Moldava; danze slave con preferenze per la N. I e la N. 8. Del "Nuovo mondo", meglio non parlare, perché c'era dentro gran parte degli Stati Uniti.

Il turno di Mozart cadeva di mercoledì e vi si collocavano qualche ouverture, la Sol minore e, se c'era tempo, la Kleine Nachtmusik.

Giovedì, toccava a Beethoven, opportunamente selezionato. allo scopo di evitare meditazioni infauste a chi ascoltasse la marcia funebre dell'Eroica. Lo stesso discorso valeva anche per Wagner del quale, alla domenica, venivano lasciate da parte le sonorità apocalittiche del Crepuscolo, atto terzo, quadro secondo.

Il venerdì era riservato all'opera italiana: Beniamino Gigli era il cantante prediletto, soprattutto quando singhiozzava in Tosca o Pagliacci. Vuoi mettere, poi, quando esultava con "Sole mio" o gemeva con "Mamma" e "Rondine al nido"...

Sabato, canzonette: la produzione balcanica non era tale da riempire un programma e, pertanto, facevano furore quelle italiane, nonostante gli orrori della traduzione: "Ti neces pustit' me jer ja te silno volim". Tagliavini l'avrebbe cantata: "Tu non mi lascerai perché ti voglio bene": non era proprio la stessa cosa, ma qui, andava bene ugualmente.

Di canzoni genuinamente croate, ne ricordo una che, raccontava le vicende di una certa "mala Magdalena", una piccola Maddalena, la cui storia non sono mai riuscito a ricostruire, sia perché la struttura del testo era assolutamente anomala in quanto non si arrivava ad identificare un ritornello: forse era una specie di ballata primitiva che possedeva una melodia che scorreva attraverso una sequenza di ondulazioni ricorrenti per raccontare, con note affatto banali, un qualcosa che sarebbe potuto apparire patetico, oppure semplicemente malinconico, alla buona. La collocavo come contraltare alla prepotenza di Rosamunda che aveva invaso mezzo mondo e, probabilmente, la "mala Magdalena" mi piaceva proprio per questo.

La canzone veniva trasmessa anche in quelle ore del tardo pomeriggio che inducevano ai timori della notte: una tiritera assurda, dal ritmo insolito, fatta di spezzoni melodici, lunghi, dopo i quali ci si aspettava una risoluzione qualsiasi che, tuttavia, non arrivava mai. Distensiva, come una tisana della nonna, più tranquillizzante di quanto lo fosse il "nema neprijatelskog zrakoplova" che interrompeva la musica dotta della mattina e che veniva letto da una voce che sapeva di casa nostra e della quale non ho saputo mai nulla, anche perché era rimasta sempre senza volto.

* * *

Una domenica mattina, Egidio mi confessò che aveva una voglia matta di mangiare un buon piatto di tagliatelle alla bolognese, come usava a casa sua. Non c'erano grosse difficoltà, perché la Signora Zdenka sapeva tirar la pasta sfoglia come poche: provvedessero lui e gli altri colleghi a trovare della carne adatta per un buon ragù.

Una settimana dopo, Egidio si mise ai fornelli e preparò il sugo con la stessa precisione con la quale avrebbe seguita un'indagine radiologica. Le tagliatelle erano già pronte e attendevano di tuffarsi nell'acqua bollente. La tavola era stata preparata con quel tocco di eleganza cui, da tempo, non eravamo abituati. C'era una coperto in più e la Signora Zdenka ci avvertì che aveva pensato fosse opportuno invitare un vecchio conoscente, persona abbastanza autorevole e del tutto estranea alle questioni razziali: era di religione islamica, faceva il pellicciaio e aveva saputo conservare una certa agiatezza.

Oltre a tutto – spiegò la Zdenka – facciamo anche un'opera buona, perché la sua giovane moglie si è divorziata, è andata a stare con un altro e lui, adesso, è rimasto solo "Il signor V. era un uomo alto, d'una sessantina d'anni e, che stesse bene economicamente, lo si poté dedurre dal colbacco di astrakan con cui, prima di entrare, aveva protetta una dolicocefala calvizie.

Mangiò poco e in silenzio: forse era ancora in uno stato di depressione: finalmente, sospirando, emise la sua sentenza: "Peccato, un vero peccato, rovinare queste meravigliose tagliatelle con una salsa di carne! Bisognava condirle con zucchero e noci ". La Zdenka andò in cucina e, con "loncic" e "findjal", gli preparò un quasi caffè dai fondi alti almeno un centimetro.

* * *

Quelli del Teil-Lazarett erano tutti brava gente che si lasciava andare quando si trattava di organizzare un dopo cena fuori dall'ordinario: loro lo chiamavano "*Kamarad-schaft*" e, in parole povere, si trattava di una ubriacatura collettiva rigorosamente programmata. Vi prendevano parte tutti, medici, cappellani, crocerossine, qualche invitato esterno e anch'io, "*militaer-interniert*", venivo munito di uno speciale "*Ausweis*" per rientrare nel mio alloggio oltre l'ora consentita. Ne feci uso soltanto una volta, perché non ero abituato a sopportare una specie di miscela esplosiva i cui ingredienti, accuratamente predisposti, andavano dalla birra, ai vini rossi, a quelli bianchi, al "Veuve Cliquot" bottino di guerra, fino alle più assortite varietà di superalcolici: il tutto a comando, con intermezzi di cori che andavano rinvigorendosi in sonorità, di bevuta in bevuta.

Poveri crucchi! Avevano tante cose da dimenticare: Stalingrado, i bombardamenti a tappeto sulle proprie città, la lontananza, i partigiani che facevano sul serio, i croati vestiti di nero che si atteggiavano a SS ed erano infidi e sanguinari.

La mattina dopo, il capitano B. che dirigeva il reparto dei dermoveneri con puntigliosa autorità, lasciava che leggessi da solo i vetrini al microscopio, perché provava una lieve emicrania. Era di Vienna, ma era più tedesco dei tedeschi: il suo ricordo prediletto era costituito dai lunghi viaggi in moto-sidecar insieme alla moglie. Quando si presentava a, qualcuno, aggiungeva subito che non era parente di un suo omonimo, il più celebre baritono tedesco di quegli anni. Era uno specialista ben preparato, ricco d'esperienza e dal quale imparai molte cose.

I duecentocinquanta letti del reparto erano sempre tutti occupati, perché la Bosnia era un vero e proprio serbatoio di spirochete e gonococchi che costituivano un mezzo efficace per rendere inutilizzabili buon numero di militari. Un luetico di fresca data doveva restare in cura almeno per tre settimane, per il primo ciclo; ritornare dopo due mesi, per il secondo e, dopo altri due mesi per il terzo: in pratica, se le cose andavano bene, non era idoneo a servizi di guerra per circa sei mesi, anche se non continuativi. I colpiti dai gonococchi, potevano venir dimessi dopo una decina di giorni, salvo recidiva, spesso procurata. In questi casi, il mite capitano viennese ricorreva a mezzi dolorosissimi, anche se efficaci: praticava, lui stesso, un'iniezione profonda di un olio resinoso, concentrato al quaranta per cento che determinava un dolore atroce localmente, febbre a 40° per circa una settimana, immobilità forzata a letto per la comparsa di un ascesso di

fissazione: il risultato c'era, ma al povero diavolo, l'avventura mercenaria era costata cara.

Di rado, erano vittime di questo trattamento militari tedeschi: lo subivano in prevalenza, quei disertori, mezzo cosacchi e mezzo calmucchi, che erano passati dalla parte dei conquistatori a costituire quell'orda vagante che, molti anni più tardi, verrà denominata da Carlo Sgorlon "l'armata dei fiumi perduti".

* * *

Il pellicciaio che non aveva apprezzato le tagliatelle alla bolognese, ci fece sapere, attraverso la Zdenka, che un suo correligionario, che abitava alla periferia di Sarajevo, sarebbe stato onorato di avere ospiti, a casa sua, i medici italiani. Si trattava di un nobile ottomano che aveva il diritto di aggiungere un "beg" al proprio nome: i turchi se n'erano andati da un bel po', ma, in Bosnia, le tradizioni del grande impero erano tenute ancora in considerazione.

C'era parecchio da camminare: la strada, piena di buche diventate pozzanghere per la pioggia della notte, era quasi deserta: vi transitavano, ogni tanto, le Mercedes nere decapotabili di pezzi grossi tedeschi intenzionati a trascorrere mezza giornata ad Ilidja che, prima della guerra, era una stazione termale elegante e frequentatissima per i suoi fanghi terapeutici. In quella mattina domenicale, erano le Mercedes a schizzarci addosso il fango delle pozzanghere e la Zdenka imprecava contro coloro che vi stavano seduti comodamente: oltre che da tedeschi – diceva – si comportavano anche da capitalisti, altrimenti sarebbero andati a piedi come noi altri.

La casa del "beg" era abbastanza modesta e l'arredamento doveva aver visto tempi migliori, ma i pezzi d'agnello disposti in un gran piatto di ottone sollevato sopra un tripode e tenuti caldi da un piccolo braciere sottostante, erano tutt'altro che modesti. Si stava accucciati, senza scarpe, sopra cuscini un po' stinti, ci si doveva arrangiare a prendere il cibo con tre dita della mano destra e a sorseggiare tè alla menta. Ma, poco dopo, eravamo tutti a nostro agio, anche se la Zdenka aveva ritenuto opportuno mettersi un golfino sopra le ginocchia.

Alla fine, il "beg" fece servire poche tagliatelle – solo un assaggio – da gustare con zucchero e noci tritate: non erano affatto male, come dessert, e il pellicciaio non mancò, di farlo notare, spiegandoci che, per un'ottima riuscita del piatto, bisognava colare la pasta ancora un po' al dente, riscaldarla in un tegame di ferro, appena unto con burro o margarina, e lasciare che ognuno si servisse a volontà di tagliatelle cui aggiungere la miscela di zucchero biondo e noci macinate contenuta in una bacinella di ceramica finemente decorata, posta al centro della mensa, con accanto un cucchiaio dal lungo manico d'argento.

La Zdenka illustra, gli ingredienti, aggiungendo che un altro condimento molto apprezzato era composto da una mescolanza nella quale le noci venivano sostituite da semi di papavero, tritati in un macinino per il caffè, insieme allo zucchero. Collaudai il mio croato ringraziando l'ospite a nome di tutti e ci avviammo, in un'atmosfera ancora greve di pioggia, in direzione di Sarajevo.

Tutto bene: ma, se al posto di tè alla menta, ci fosse stato offerto qualche bicchiere di quel vinello bianco che veniva prodotto nella vicina costa dalmata, il passo sarebbe stato più spedito e, anche il Profeta avrebbe chiuso un occhio....

* * *

Quelli della Bogoslovija erano ottantuno italiani che, invece di essere inviati in Germania, erano stati tratti a Sarajevo: selezionati da gente della *Todt*, erano adibiti a mansioni tecniche presso il deposito delle ferrovie della città. Partivano ogni mattina, al comando di un *Gefreiter*, per marciare incolonnati fino alle officine della stazione. Facevano ritorno alle gelide camerate dell'antico convento – tale era stata la Bogoslovija – sempre in colonna con il caporale a lato. Erano stati genieri, autieri, artiglieri tutta gente in grado di usare un tornio o di fucinare sopra un'incudine. Con loro, non era rimasto nessun ufficiale e si erano affidati, per quanto riguardava l'organizzazione interna, all'esperienza di alcuni sergenti maggiori, il più anziano dei quali era riconosciuto il loro capo.

Erano figli di nessuno: venivano usati dai tedeschi come fossero attrezzi d'officina e ricevevano in cambio, generi alimentari e le tette, gelide camerate della Bogoslovija dove erano stati approntati dei pagliericci ed una cucina nella quale l'inventiva di un caporal maggiore bolognese tentava esperimenti che suscitavano, di volta in volta, consensi o imprecazioni. Erano riusciti a rubare corrente elettrica per illuminare tutti gli ambienti, a procurarsi materiale combustibile per caminetti improvvisati, a decorare, con audaci disegni a carbonella, le bianche pareti a calcina sulle quali apparvero, per la prima e, forse, unica volta, dei nudi inquietanti.

Quelli della Bogoslovija erano perfettamente a conoscenza di quanto avveniva in Bosnia e anche oltre: avevano contatti diretti o indiretti con le forze partigiane che, occasionalmente, riuscivano a far entrare emissari in città, allo scopo di raccogliere o a fornire informazioni.

In un primo tempo, non si fidarono completamente di un ufficiale italiano che avrebbe potuto fare un doppio gioco a loro danno; poi, avvenne qualcosa che cambiò totalmente il rapporto fra me e loro.

* * *

Per il Capitano Bockelmann era giunto il momento di andare in licenza: si era a metà giugno e, al momento, non esistevano problemi per cui non dovesse godere due settimane di riposo in famiglia, salvo la sua sostituzione temporanea: l'ultima volta che aveva fruito di un congedo, era stato costretto a ricorrere ad un medico serbo che dirigeva l'ufficio d'Igiene per la prevenzione e cura delle malattie veneree di Sarajevo. Non ne era rimasto troppo soddisfatto e, poiché la diaspora dei medici italiani gli aveva messo fra i piedi uno che era stato impegnato con la venereolo-

gia, mi chiese se mi sentivo in grado di resistere da solo, per un paio di settimane, all'assalto combinato di spirochete e gonococchi. Promise che, al suo ritorno in servizio, mi avrebbe fatto concedere una specie di licenza-premio di dieci giorni, durante i quali, pur rimanendo entro i limiti del presidio, mi sarebbe stata data la possibilità di comportarmi da turista in una città ancora tutta da scoprire.

Avrei avuto l'aiuto dell'efficientissima Schwester Johanna, oltre a quello abituale del caporale Kalchmarek, un richiamato d'origine polacca, che si muoveva con velocità inversamente proporzionale alla lunghezza dei suoi piedi piatti.

Il lavoro mi piaceva, soprattutto quando stavo al microscopio a esaminare vetrini su vetrini. La ricerca più avvincente era quella col paraboloide, quando sul campo oscuro, andavo alla caccia delle delicatissime spirali luminescenti che costituivano la prova inconfutabile della diagnosi di lue. Nel pomeriggio, dovevo compilare cartelle cliniche, piuttosto sommarie e i documenti per la dimissione dei ricoverati. Tutti quei timbri a disposizione m'indussero a tentare l'avventura: durante l'assenza del capitano, mi si presentò l'occasione di dimettere alcuni militari italiani che erano stati mandati al Teil-Lazarett per accertamenti diagnostici: sulla *Melde-Karte* "che costituiva l'equivalente della nostra "bassa d'uscita",doveva venir indicato il numero di "Posta militare "corrispondente al reparto di provenienza: il tutto condito con timbri tondi e lineari. Questi poveri diavoli, che erano stati rastrellati dove e chi sa come, furono indirizzati a numeri di Posta Militare di unità stanziata all'interno di quelli che, una volta, erano i confini d'Italia. Qualche settimana più tardi, venni informato da "quelli della Bogoslovia" che uno degli "spediti per posta", era giunto felicemente a casa sua. Al rientro del Capitano, i timbri ritornarono a chi di dovere, ma l'averci giocherellato, era giovato a qualcuno. Diventammo amici sul serio, tanto che il sergente maggiore si sentì autorizzato a dirmi che sarebbe stato pericoloso tentare nuove avventure del genere in quanto i tedeschi, pur essendo molto sensibili all'importanza dei timbri su carta intestata, sarebbero diventati estremamente pericolosi qualora si fossero resi conto di essere stati giocati.

Durante i dieci giorni di vacanza, allargai le mie conoscenze su Sarajevo e dei suoi abitanti: andai in cima al Trebevic per un pic-nic sull'erba e, in quell'occasione ebbi la fortuna di assistere all'esecuzione di un "Kolo",la loro danza nazionale: un gioiello di armonie, di colori, di movimenti. In mezzo ad una radura, sull'erba appena falciata che odorava di fresco, i danzatori formano un circolo in cui si alternano uomini e donne: non vi è nessun contatto fisico fra di loro, perché la ragazza si toglie di testa un fazzoletto colorato di cui tiene in mano un'estremità: l'altra viene afferrata dal suo compagno e, così via, fino a costituire una catena che si snoda, s'intreccia, si ridispone in circolo per ridiventare un anello policromo che muove passi veloci, talvolta complicati, ma di una leggerezza squisita.

Esplorai i quartieri turchi, ai lati del fiume e sulla collina, dove gli esili minareti erano più fitti e le grate in legno di cedro, più elaborate. Frequentai alcune famiglie che mi perdonavano di essere italiano, per il solo fatto di non essere te-

desco: ai croati, solo tre anni prima, avevamo regalato nientemeno che un re; con i musulmani, era facile convivere, dato che le Crociate e Lepanto appartenevano ormai alla storia. Altro motivo di simpatia nei miei riguardi era dovuto ad una diagnosi di appendicite acuta su di un bambino di sette anni, i cui genitori – gente che contava – abitavano poco distanti dal mio alloggio: fu una diagnosi fortunata per il bambino, che venne operato in giornata, e per me che cominciai a conoscere una cerchia di famiglie con le quali era piacevole collaudare i miei progressi nella lingua croata.

La guerra sembrava davvero lontana, in quel pomeriggio di luglio durante il quale venne servito tè con tartine, per le signore e tartine con “rakija”, per uomini soli. Il Tenente Colonnello Medico che dirigeva l'ospedale militare di Sarajevo, era un musulmano osservante che, indicando le tartine sul vassoio, chiedeva amabilmente alla padrona di casa “ima li mast?” per esser sicuro di non assaggiare cibo contenente grassi suini, senza preoccuparsi, tuttavia, di osservare altre norme del Corano, mentre era intento a sorseggiare, in bicchierini da decilitro, una “rakija” di quaranta gradi, odorante di prugne.

La conversazione era animata e varia: le signore trattavano problemi di andamento familiare, con particolare riguardo al modo di cucinare quello che offriva il mercato, senza rattristare i rispettivi mariti. Questi, dal conto loro, commentavano le grandi o piccole mariolerie delle quali si sussurrava in giro, sempre con maggiore frequenza. L'ultima si riferiva ad un giovane serbo di buona famiglia, che aveva avuto in affidamento, da parte di un ebreo spedito verso ignota destinazione, un cofanetto contenente mille napoleoni d'oro, dai quali gli era stato riconosciuto il diritto di attingere, fino al dieci per cento.

Il serbo fedele, prelevò subito cento monete d'oro e ne fece buon uso, rinnovando il proprio guardaroba. Dopo un po', avendo ascoltato, con estremo interesse alcune voci, secondo le quali coloro che erano stati fatti partire con la croce di Davide cucita sul petto non avrebbero fatto ritorno molto presto, dalle novecento monete residue, si prese un altro dieci per cento. La corsa all'oro era arrivata a questo punto, ma i presenti non nutrivano dubbi su chi l'avrebbe vinta, tanto che una signora, insegnante di francese in un liceo della città, paragonò la vicenda alla gara di Achille con la tartaruga, concludendo: “i sofisti avevano torto: è sempre Achille quello che vince”.

Del resto, la questione degli affidamenti da parte di coloro destinati ai treni in partenza per Slavonski Brod, era sulla bocca di tutti: un noto farmacista aveva regolarmente concessa la conduzione temporanea della sua attività, ad un suo ex dipendente; grandi e piccoli negozi avevano cambiata la gestione; gabinetti medici venivano “provvisoriamente” usati da colleghi senza problemi di razza; le gioiellerie erano state prese in consegna da artigiani islamici.

In quel pomeriggio, si trattarono anche argomenti ben più importanti: la Trudika, ragazzina quattordicenne che frequentava una scuola retta da suore cattoliche, chiese se, anche da noi in Italia, c'era l'usanza di collocare sulla cima dell'albero di Natale, una stella d'argento.

Le risposi di sì, ma le feci osservare che mancavano ancora parecchi mesi a dicembre.

“Non importa – insistette – vorrei sapere quante sono le punte della vostra stella di Natale”.

“Sono cinque – risposi – cinque, come le hanno le stellette che porto sul bavero della mia giacca”.

“Ma sono a cinque punte anche quelle che portano sui berretti i sovietici e i partigiani di Tito....”.

Avrei potuto ribattere dicendole che i nostri vecchi le avevano portate ben prima di loro, ma non ne sarebbe valsa la pena, perché lei era troppo ben indottrinata e poi perché Natale era ancora abbastanza lontano.

Infatti, eravamo al venti di luglio.

* * *

Gli altoparlanti collocati in cima agli edifici hanno smesso di trasmettere musica leggera: c'è tanto Wagner, in compenso, un Wagner eroico nel quale non appare ancora il crepuscolo. Vengono segnalati aerei nemici, ma la città non viene molestata: del resto, perché farne bersaglio di un bombardamento, quando, almeno per ora, l'unico obiettivo militare potrebbe essere l'antica fortezza di Hum, da tempo declassata al rango di polveriera?

Accanto alla mensa del Teil-Lazarett, si trova una sala dove, due o tre volte alla settimana, vengono proiettate pellicole a passo ridotto, fumetti d'evasione interpretati da antiche glorie del comico o da celebrità della canzonetta. Non mancano mai i notiziari della “Wochenschau”, che informano sull'andamento della guerra e su avvenimenti politici nazionali e mondiali, opportunamente filtrati. L'attentato a Hitler viene comunicato quasi in sordina: soltanto nelle serate successive vengono proiettate immagini delle vie Berlino dove la gente, tranquilla e ordinata, osserva reparti militari che sembra stiano provando una parata.

In ospedale, si avverte un senso di nervosismo, d'inquieta attesa per qualcosa più importante di quanto possa essere l'obbligo del nuovo saluto militare. No, per ora non accade niente, ma tutti sembrano più riservati, più circospetti: comincia la paura. L'unico che non ha perduta la sua serenità è Padre Joseph che, tuttavia, da qualche tempo è diventato silenzioso.

Lentamente, fatalmente, l'ambiente del Teil-Lazarett sta cambiando: Padre Joseph ha annunciato che è stato assegnato temporaneamente ad altro reparto: se ne va, quasi di nasco-sto, come avesse qualcosa da farsi perdonare.

Una mattina arrivano dei pezzi grossi, accompagnati dal Tenente Colonnello che dirige tutto il centro ospedaliero di Sarajevo: visitano tutte le camerate, gli ambulatori, i locali dei servizi e concludono che il Teil-Lazarett non è un ospedale, ma un porcile. Responsabile di tutto è il Capitano Reck, troppo mite e troppo poco militare. Se ne va anche lui ed in sua vece arriva il Capitano Buchholtz, ritratto vivente di un ufficiale Junker.

* * *

Il Capitano Bockelman non fa una piega: per lui, le cose restano quelle di prima, solo che spirochete e gonococchi sembrano aumentati di numero, al punto che c'è qualcuno che avanza l'ipotesi che i partigiani si siano dati da fare per costituire veri e propri reparti di portatrici volontarie, accuratamente selezionate a costituire un'efficientissima arma batteriologica.

Hanno fatto il loro ingresso in ospedale tre ufficialetti di prima nomina: due di loro sono accettabili, mentre il terzo, tutto luccicante di galloni freschi, sembra uscito da un corso di lavaggio sistematico del cervello.

Quando posso vado alla Bogoslovja a far quattro chiacchiere: loro sono sempre aggiornatissimi su quanto sta accadendo in Balcania: sembra ci siano in arrivo dei grossi movimenti che potrebbero preludere ad un prossimo rientro in Germania di alcune unità ospedaliere operanti in Bosnia. Hanno saputo che un tenente medico italiano, internato a Kragujevac, ha trovato la strada per tornare in Italia.

Una domenica mattina mi sono avviato pigramente lungo la strada in salita che attraversa i più antichi quartieri ottomani: casupole basse, con tetti spioventi verso valle, finestre a graticciata, orticelli in pendenza, qualche minareto un paio di cimiteri musulmani semiabbandonati dove si vedono ancora vecchi cippi con la parte superiore foggiate a turbante.

“Non, è qui quello che state cercando, Signor Tenente “.

Mi volto di scatto e mi trovo di fronte ad un povero diavolo che indossa calzoncini grigioverdi, giubba della *Wehrmacht* e bustina con fregio tedesco.

“Quello che voi cercate è un po' più avanti...”

Io non cercavo proprio niente, se non una boccata d'aria più fresca che a valle. Seguì lo sconosciuto che si era diretto per altri vicoli deserti e arrivai ad uno spiazzo più ampio sul quale altri cippi islamici e qualche pietra rozzamente squadrata indicavano l'esistenza di un cimitero.

“È qui”.

I graffi sulla pietra ruvida apparivano recenti e vi si potevano leggere poche lettere disposte su due righe: REN-ERI. “Un Maggiore degli alpini; morto di tifo in un lager”.

“Soltanto lui?” L'altro, il suo amico, era caduto in uno scontro nelle vicinanze di Pljevlja, qualche mese prima”.

“E tu come sai tutto questo? C'eri anche tu ...?”

“Signor Tenente, voi avete una croce rossa che Vi protegge; “loro” hanno bisogno di medici e li trattano anche bene. Ci hanno fatto firmare una carta assicurandoci che saremmo stati considerati come volontari non combattenti e che ci avrebbero accompagnati in Italia. Tanto, di qui dovranno andarsene anche ‘loro’.

“Non ti sto facendo nessun processo, figliolo: siamo tutti in una stessa barca. Di dove sei?”

“Delle Marche, nell'interno.”

“Posso esserti utile, in qualche modo...?” “Una sigaretta, grazie. Adesso devo andare.”

Rimasi ancora qualche minuto fra le pietre ed i cippi che, lungo il pendio in discesa, lasciavano le loro ombre, sempre più corte sotto il sole del mezzodì.

Non l'ho più rivisto.

* * *

Sarajevo è costruita sulle rive della Miljacka e la sua arteria principale è un lunghissimo rettilineo che va dalla stazione ferroviaria ai quartieri situati oltre il bazar.

Sull'unico binario del tram, sferraglia un'antica motrice che, superata la moschea di Ali Pascià, infila una strettoia in salita dove le ruote arrancano e stridono.

È il solo mezzo pubblico a disposizione: da un lato di quella che, per ora, si chiama “Pavelica Ulica”, si snodano le viuzze che conducono alle alture infilate da minareti. Bisogna andarci a piedi: le auto sono per gli eletti. Dalla parte opposta, le vie che conducono al fiume sono più agevoli: riuscì a passarci anche la carrozza dell'Arciduca, prima di incontrare il Gavrilo. La passeggiata lungo la riva costituiva il pezzo forte del cerimoniale: il fiume, i prati ed i campi in leggera salita: sullo sfondo, il Trebevic.

Sulla parete di un edificio, si legge ancora il nome di Gavrilo Princip: mi dà l'impressione che sia un po' sbiadito nel tempo e che, in una situazione politica come quella che stiamo vivendo, si trovi a disagio: quei colpi di pistola hanno fatto nascere, bene o male, una Jugoslavia che, oggi, è occupata dai pronipoti germanici di coloro contro i quali sono stati sparati quei colpi, una nazione che non esiste, uno spazio nel quale coabitano serbi e croati, che si ammazzano fra loro, bosniaci che fanno indossare il tradizionale “torbush”, perfino ai cippi delle loro tombe e osservano scrupolosamente il “ramadan”. Un paese nel quale si usano lingue diverse con alfabeti uguali e lingue uguali con alfabeti diversi; dove ci si esprime anche in tedesco, non per conquista, come adesso, ma perché gruppi di poveri diavoli che stavano morendo di fame per le carestie medioevali, lasciarono la Svevia alla ricerca di terre da coltivare, negli spazi tra la Sava e il Danubio. i croati, che arricciano il naso davanti a gente che viene da fuori, li chiamarono *Schwaben* e se li tennero fra i piedi, imparando anche la loro lingua; lo stesso nomignolo, in senso dispregiativo, lo hanno poi esteso a tutti coloro che parlano tedesco, in particolare a quelli che hanno invaso il paese, prima con i “Panzer”, poi con le Mercedes. Anche sul Padre Eterno non vanno d'accordo: a parte quelli che invocano Allah e festeggiano il Bajram, esistono due maniere per farsi il segno della croce e, fra coloro che si toccano la spalla sinistra prima della destra e viceversa, non corre buon sangue: anzi, ora ne corre anche troppo: poi ci sono altri, che sono giunti da oltre il Danubio, portando con sé un po' di magiaro, di “czardas” e di riforma; infine, i cosiddetti

“vecchi cristiani” che non si sono adeguati al Concilio Vaticano I°, indetto da Pio IX°. Degli ebrei, non vale la pena di parlare, perché ormai, sono quasi scomparsi: ne conosco due o tre che vivono in città, apparentemente indisturbati: miracolo o tesori nascosti? Uno di questi è odontotecnico mentre sua sorella, uno sgorbio di nome Rachele, viene ogni tanto in casa di Zdenka per qualche lavoro domestico. In seguito, ne ho scoperto un altro, che si era ben mimetizzato nell'uniforme di soldato di sanità dell'esercito croato: era medico dentista e, probabilmente, aveva in cura pazienti importanti i quali si curavano più della propria dentatura che delle disposizioni dettate dal razzismo.

In agosto, fa caldo anche a Sarajevo, nonostante la leggera brezza che accompagna il defluire del fiume fino alla sua scomparsa oltre le montagne. Ora che le giornate sono più lunghe, sarei tentato a seguire la corrente oltre i confini della città antica, ma devo limitarmi a salire sopra una collinetta che forma una sorta di promontorio nel punto in cui il fiume curva a sinistra. Alle mie spalle, una gradinata di tetti, i vecchi tetti islamici.

Da quelli della Bogoslovja, ho sentito dire che divisioni russe stanno avanzando sui fronti meridionali.

C'è stato qualche bombardamento isolato intorno alla città e le sirene hanno fatto sentire il loro lamento.

La gente comincia ad avere paura, anche se, dagli altoparlanti in cima ai tetti, la soave voce femminile annuncia che non ci sono aerei nemici in vista.

Al Teil-Lazarett l'atmosfera si è fatta più austera: le animate riunioni del dopo cena sono state sostituite da proiezioni di films d'evasione, cui seguono i notiziari della Wochenschau. Mi ha fatto una certa impressione il documentario in cui sono riportate immagini dei processi sommari contro i generali sospettati di aver preso parte alla cospirazione contro la vita del Führer.

Corre voce che tutto il complesso ospedaliero di Sarajevo venga fatto rientrare in patria prima dell'inverno: i miei colleghi, dai quali ho la sensazione di allontanarmi, giorno dopo giorno, sembrano rassegnati ad accettare passivamente quanto prospetta loro un futuro di cui non possono disporre.

Mi sto chiedendo se anch'io mi comporterò come loro: non lo so, ma i cento e più minareti che s'innalzano come punti esclamativi fra i tetti che odorano di cedro e di selvatico, non riescono a convincermi che tutto quello che potrebbe accadere, sia ormai scritto nella mente di Allah.

Non ci sono soltanto i minareti: nella cattedrale cattolica ho incontrato il vescovo in veste violetta: un inchino, una mano benedicente. C'è un convento di francescani con accanto una chiesa dedicata a S. Antonio: sono entrato e mi è sembrato di aver ritrovato un vecchio amico di cui ci si può fidare. Due suore, piccoline, timide, una delle quali si esprimeva in italiano, si sono spinte fino al secondo piano del Teil-Lazarett a chiedermi consiglio per curare una mano deturpata da un eczema. Sono tornate ancora due o tre volte, proprio per me. Chi ha detto loro che, in un ospedale, dove si assistono dei poveri incauti, c'è un dottore italiano che tenta di curare le mani che prudono? Mi ringraziavano come fossi

stato un santo e non sapevano, invece, che la visita aveva fatto del bene più a me che a loro.

Da un paio di settimane, il martedì ed il venerdì, viene condotto all'ambulatorio, dove si iniettano gli arsenobenzoli, un sottotenente della Wehrmacht che deve completare un ciclo di terapia. Ha la faccia pallidissima e, per le sue vene, ci vuole una pazienza infinita. Entra fra due graduati, si toglie la giubba e scopre un avambraccio. Dopo aver ricevuta l'endovenosa, si riveste e si allontana fra i suoi due angeli custodi. Ho chiesto a qualcuno del personale quali siano i motivi di questo insolito cerimoniale e mi è stata data una spiegazione sconcertante: l'ufficiale è attualmente davanti ad una corte marziale, sotto imputazione di appropriazione indebita di beni del Reich e, pertanto, passibile di condanna alla pena capitale.

Tuttavia, essendo risultato positivo per una sierodiagnosi specifica, si sono sentiti in dovere di purificarli il sangue, prima di avviarlo davanti al plotone di esecuzione.

* * *

Uno dei sergenti maggiori della Bogoslovja, quello che è laureando presso la facoltà di lingue di Bologna, mi ha informato che, dopo il saccheggio dell'ex Consolato francese, sono andati dispersi molti volumi della biblioteca e che una parte di essi è ricomparsa sulle bancarelle del mercato senza, però, trovare acquirenti. Con molte chiacchiere ed una manciata di "Kune", ci siamo procurati buona scorta di letture: mi sono nutrito con De Vigny, Constant, Balzac, Flaubert, Zola, Daudet, France, perfino di Poe nella traduzione di Baudelaire; ma quando mi sono trovato alle prese con Verlaine e Rimbaud, ho chiesto aiuto al laureando.

La biblioteca del Consolato italiano era già scomparsa, ancor prima che io arrivassi a Sarajevo: mi è stato detto che, per qualche mese si sarebbero potuti trovare nei luoghi più impensati, volumi sparsi dell'Enciclopedia Treccani che, con tutta probabilità, vennero, in seguito, utilizzati come materiale combustibile.

"Rujan", rosseggiante: le foglie degli alberi rinunciano precocemente alla clorofilla, per giustificare la denominazione del primo mese d'autunno. Vedo, per la prima volta, colori naturali avvolgere la città, offrendole tiepide sfumature che vorrebbero tener lontane le geometrie del gelo.

Il calendario arcaico insiste con vocaboli che indicano la miseria invernale: novembre è "studen", freddo; per dicembre si ha l'immagine di un uomo intento a spaccare la legna, mentre gennaio è il mese in cui il povero stende la mano.

Fra poco cadranno le prime foglie.

Si ha la sensazione che qualcosa stia cambiando: i tedeschi sono ancora ai loro posti, ma in città sono aumentate le uniformi spettrali degli "ustascia".

Quel nero totale, interrotto da uno o più tondini scarlatti in fondo alle maniche degli ufficiali, non è soltanto lugubre, ma costituisce un angoscioso presagio di morte.

Il dottor Semis è lo specialista che, un anno fa, sostituì il capitano Bockelmann al Teil-Lazarett'. È un serbo autentico che ha la prestanza fisica primitiva di un

montanaro: la sua faccia larga con zigomi accentuati, occhi un po' obliqui, collo taurino, indicano uno slavismo che non ha subito contaminazioni. Apparentemente è un buon uomo, forse un po' grossolano, che cerca di vivere questi tempi difficili in armonia con tutti, dato che per ora, è un perdente. Dirige l'Istituto d'Igiene e controlla vari dispensari per la prevenzione e cura delle malattie veneree e, poiché la Bosnia, oltre ad essere territorio di conquista, è anche un serbatoio naturale di luetici, è molto impegnato.

Mi ha fatto capire che quando l'ospedale tedesco se ne sarà andato – i preparativi di partenza appaiono già evidenti – io potrei rimanere a Sarajevo, in attesa di tempi migliori.

Ne ho fatto cenno a quelli della Bogoslovja che, privi di ogni superiore che si occupi della loro condizione, si accontenterebbero anche di un tenente medico.

Un poco per volta, ho allargato le mie conoscenze fra la "Sarajevo bene": i genitori del bambino al quale ho fatta una tempestiva diagnosi di appendicite acuta, mi hanno presentato ad altre famiglie e, poiché non credo di possedere caratteristiche di "latin lover", ritengo probabile che la mia presenza in un ambiente ancora profumato di borghesia delicatamente appassita, risulti accettabile sia, perché mi so esprimere sempre meglio nella loro lingua, sia perché, la figura del "quasi prigioniero" suscita comprensione e, soprattutto, perché non sono un conquistatore, ma un perdente. Sono le signore a determinare momenti d'incontro: i loro mariti hanno problemi ben più pressanti ai quali rivolgere la propria attenzione: che cosa ci sta preparando il prossimo inverno? Mentre sto sorseggiando un tè dolcificato, offerto con molta cortesia e qualche biscotto d'emergenza, preferisco associarmi al cicaliccio femminile piuttosto che alle acrobazie divinatorie sulla politica dell'indomani, espresse e discusse dagli uomini, fra nuvolette di fumo, quello delle sigarette "fai da te", con tabacco a fili biondi e lunghissimi, chiamato "barba dei sultano".

Sono professionisti seri, ma sfiduciati: un industriale che è venuto da Praga, un ingegnere ferroviario, un proprietario di boschi dei quali ha concesso lo sfruttamento ad un'industria lombarda. Sono presenti anche il generale che comanda il presidio croato ed il pellicciaio che ha dimostrato di gradire le tagliatelle, purché allo zucchero, il tenente colonnello medico, direttore dell'ospedale militare bosniaco. Un professore di lettere, accompagnato dalla moglie, insegnante di lingua francese, fa la spola fra i due gruppi. È gente che, per ora, conta qualcosa, ma, fino a quando?

Ho avuto l'occasione di conoscere un giovane che si dichiara munito di una "ruota di scorta", perché mantiene contatti con quelli che, un giorno o l'altro, scenderanno dalle montagne fino alle rive della Miljacka: dopo di che, ci sarà la resa dei conti o quello che è già scritto nel libro di Allah. Se è già scritto, perché dovrei preoccuparmene ora, prima del tempo?

È un minestrone estremamente composito, ricco di spezie, di aromi, di peperoncino rosso e insaporito da uno spicchio d'aglio: io vi sono in mezzo galleggiando

come una salsiccia qualsiasi, che corre il rischio di rimetterci la pelle, quando tutto entrerà in ebollizione.

Sono due giorni che gli altoparlanti diffondono le marce funebri della terza di Beethoven e del crepuscolo degli dei.

È morto Rommel: sembra per ictus cerebrale.

Come da ordini ricevuti ho fatto trasportare la mia cassetta d'ordinanza alla portineria del Teil-Lazarett. Verrà caricata, insieme agli altri bagagli, sul treno speciale che partirà alle 21 dalla stazione di Sarajevo. Non provo rimpianti per nessuno: l'unico cui mi ero affezionato era Padre Joseph, che, da un po' di tempo era tenuto d'occhio a causa di una omelia giudicata troppo audace e, quindi allontanato verso altri fronti.

Per ora di cena sarò ospite in casa di persone al di sopra di ogni sospetto e vi trascorrerò la notte. Mi è stata consegnata una tessera nella quale, sotto una fotografia un po' sfocata, figura un cognome abbastanza comune in Dalmazia e, infatti, sarei nato a Kraljevica, poco più a sud di Fiume, da padre croato e da madre istriana. Anche se ci sono fior di timbri, il documento è una commedia da pochi soldi, utile soltanto a salvare le apparenze di fronte a persone che sanno benissimo chi io sia in realtà.

Al momento di coricarmi sono stato colto da un capogiro: brevissimo.

Nella stanzetta, priva di finestre e, situata a lato di uno degli ambulatori, ho conosciute le cimici, mi sono presa la scabbia e ho scoperto due pidocchi.

L'unico locale che possieda una parvenza di pulizia, è la sala di visita: il pavimento in mattonelle di gres appare lavato di recente e odora di creolina, ma l'imbiancatura delle pareti avrebbe bisogno di almeno una mano di calcina. Il lettino è quanto mai primitivo e il lenzuolino presenta macchie di varia origine; accanto al microscopio, che ha un'ottica accettabile ma non possiede il paraboloide, c'è solamente una boccettina di bleu di metilene: niente Gram. Per chi volesse poi andare a caccia dei treponemi, che si arrangi con l'inchiostro di china, tanto, prima o poi., la diagnosi arriverà con la Wassermann. Contro la scabbia viene usato l'unguento allo zolfo, contro le lendini d'ogni specie, basta saper usare acido acetico a varie diluizioni: va bene anche l'aceto. I letti per i degenti hanno lenzuola grigie e le coperte buone a tutti gli usi, primo fra tutti, il venire stese sopra un rettangolo di assi sul quale si mangia e si gioca a carte. Dopo che io o il dottor Semis abbiamo visitati i degenti, praticate le endovenose o i prelievi, esaurito l'ambulatorio degli esterni, la conduzione di questa specie d'ospedale situato nella città vecchia, fra alture a sinistra del fiume, resta nelle mani di un'infermiera di mezza età, che fa di tutto per restare bionda. È l'unica persona che indossi un camice pulito e che odori di sapone: mi è stato consigliato di non fidarmi troppo di lei che potrebbe essere un'amica dei tedeschi: ma di questi ne sono rimasti pochi, mentre le cimici, i pidocchi e gli acari sono troppi perché li possa sopportare ancora un solo giorno. Quindi, stanotte arrischio e andrò a dormire altrove, dopo essermi impiasticciato con unguento antiscabbia, dopo aver fatto mettere a bollire la biancheria in attesa d'indossarla quando sarò ridiventato asettico grazie a qualche bagno lustrale.

Impeciato come una mummia egiziana, sono andato a casa di Zdenka per chiedere asilo: mi ha tenuto a distanza, perché ero maleodorante di catrame. In compenso mi ha consolato dicendo che sua nipote sarebbe ritornata a Zagabria e che, conseguentemente, ci sarebbe stata una stanza libera. Quanto al bagno avrei potuto farlo anche subito. Era mio dovere che avvisassi il dottor Semis ed ebbi la fortuna di trovarlo ancora all'ambulatorio: mi annusò da lontano e mi chiese se sarei stato disposto a lavorare all'istituto d'Igiene che si trovava a poca distanza dalla riva del fiume: quanto al vecchio ospedale, sarebbe bastato che ci andassi per la visita del pomeriggio.

C'è della buona gente anche fra i serbi...

La situazione, in città, ha subito un rivolgimento e non saprei giudicare se sia reale o apparente, se costituisca un progresso o un regresso: tedeschi ce ne sono ancora, ma molti se ne sono andati, l'esercito croato, costituito dai "doimobrani", è scalcinato, malvestito, poco armato; è un esercito sulla carta, senza entusiasmi, senza capi cheentino: era addetto a servizi ausiliari e, probabilmente, lo è anche adesso, con la differenza che i protagonisti sono cambiati.

Gli ustascia, fantasmi neri, costituiscono una milizia di eletti con potere politico: hanno imparato molto dalle SS e i cittadini., anele quelli di sicura fede croata, li temono, perché non si sa mai come e dove colpiscano. Si sta facendo strada un nuovo tipo di paura, perché questi fantasmi neri che parlano la stessa lingua dei bosniaci e dei serbi, sanno tutto e possono introdursi dovunque. Anche se noi, italiani, siamo usciti dai giochi, anche se i tedeschi stanno ritirandosi a nord, il mistero delle alleanze e delle ostilità, è rimasto assurdo e perverso: chi sono i nemici da combattere e gli alleati cui appoggiarsi? Gli ustascia sono fedeli ai tedeschi e sono anche preparati a battersi contro i russi ed occidentali; ma sono molto più convinti quando si tratta di ammazzare i serbi che, a loro volta, sono fedeli sudditi del piccolo re che vive in Inghilterra. Serbi e croati si difendono dalle bande partigiane di Tito che, combattono, per proprio conto, ascoltando gli ordini di Mosca e, un po' meno, quelli degli occidentali, nonostante siano questi a rifornirli.

Per ora, dominano gli ustascia: i serbi se ne stanno in silenzio, pronti a rovesciare le parti quando dovesse venire il loro turno, ma per quanto si tengano nascosti, qualcuno scompare.

Due alti ufficiali, vestiti di nero e con vistosi bollini scarlatti sulle maniche, hanno assunto pieni poteri: uno, è al comando di truppe combattenti, l'altro, ben più pericoloso, ha in mano la polizia politica: Max Luburic, un nome che suscita orrore e raccapriccio.

In una situazione come questa, mi sto comportando come se galleggiassi in una dimensione assurda: sono un incosciente fortunato, oppure ho dietro le ligie spalle uno stuolo di angeli custodi? Sono un fuggiasco che potrebbe essere ripreso senza difficoltà, perché quella specie di carta d'identità che mi porto addosso non vale una cicca e non reggerebbe a nessun controllo, nemmeno a quello di un doimobrano analfabeta. Indosso abiti civili, dopo aver provveduto a far cambiar di colore al pastrano dell'uniforme, l'unica moneta d'oro che tenevo di scor-

ta, se n'è andata per farmi confezionare un vestito marrone di fragile tessuto autarchico e per l'acquisto di un paio di scarpe in cuoio autentico.

La livrea croata ha costituito una mascheratura durata solo tre giorni e, in questi tre giorni, oltre a riempirmi di parassiti, ho commesso una leggerezza tanto insulsa quanto pericolosa: allo scopo di mettere in evidenza la mia qualifica di medico, mi ero fatte cucire sul colletto della giubba, le mostrine bianche sulle quali erano appuntate due crocette rosse, le stesse che avevo notate, durante il primo giorno d'ospedale, sull'uniforme di un medico civile militarizzato. L'indomani, questi dopo avermi fissato con un'insistenza che mi sembrò molesta, mi chiese, sottovoce, in tedesco:

“Sind sie jude, herr Kollege?”

“Nein, absolute! warum. diese frage?”

Mi spiegò, allora, che la crocetta rossa sulle mostrine, era stata imposta a quei pochissimi medici ebrei che, eccezionalmente prestavano la loro opera presso ospedali militari. Non sono mai stato razzista, tuttavia non ritenni opportuno ostentare ulteriormente una condizione che tutti gli interessati cercavano di nascondere: pertanto in attesa che fosse pronto il vestito borghese, feci riportare il colletto della divisa alla sua nudità originale.

L'episodio fu certamente una delle poche cose che tennero di buon umore le amiche della signora Zdenka – che Dio le benedica – le quali, fino a quando fu possibile sorridere, si divertirono a commentare la memorabile topica di cui mi ero reso protagonista e che mi costò per un certo tempo ed in assoluta confidenza, l'attributo di “mali zidov”, il piccolo ebreo.

È malinconico rendersi conto come, a distanza di mezzo secolo, la memoria sia diventata così presbite, da non essere in grado di collocare tutti gli eventi di un tempo, secondo una precisa cronologia. Sembra, quasi, che sia stato usato un teleobiettivo che ha consentito di conservare le immagini ravvicinate di alcune tragedie e degli orrori più raccapriccianti, ma che ha fatto dissolvere tutto il resto in una zona di penombra.

Ho ripreso a frequentare la Bogoslovja: loro possono aver bisogno di me, ma sicuramente, sono io a trarne il maggior vantaggio, perché riesco a parlare di cose soltanto nostre, in una lingua che non è una traduzione e, perfino nei vari dialetti, assaporandone la musicalità, quasi fosse tutta da riscoprire.

Sono dei tecnici straordinari che trovano il tempo di usare utensili d'officina per inventare oggetti che di quando in quando, fanno la loro apparizione su bancarelle del bazar.

Sono informati su tutto quanto ci circonda; sono collegati con unità partigiane, attraverso canali costituiti prevalentemente da giovani donne che, qualche volta, vengono nascoste nei cunicoli più remoti dell'antico monastero.

La famiglia di Praga abita poco lontano da me, in uno dei condomini forse funzionali, ma certamente brutti, che l'architettura degli anni trenta ha realizzato per esigenze sociali: in realtà si tratta di una specie di connettivo che partendo dai solenni bugnati asburgici in arenaria scura, si inserisce, quasi a dispetto,

nella variegata leggerezza delle costruzioni ottomane che si susseguono a scalinata, lungo il progredire dell'altura. La terra di nessuno fra la Sarajevo asburgica e quella ottomana, è costituita da alcuni edifici massicci che circoscrivono una grande corte cui si accede attraverso un portale: Merien-Hof, in lingua tedesca; Marijn-Dvor per quelli di lingua croata.

A Marijn-Dvor c'è la fermata del tram; da Marijn-Dvor si transita per andare alla stazione ferroviaria e ad Ilidja; ci si dà appuntamento per la messa alla chiesa dei francescani, si trovano botteghe di vario genere, dove si compra a buon mercato, senza essere costretti ad attraversare mezza città per mettersi in coda al bazar, ci sono muri solidi dietro ai quali potersi riparare quando urlano le sirene e c'è maggiore probabilità che la Madonna ti sia vicina, quando, dall'alto dei cieli diventati cattivi, dovessero cadere le bombe, perché Marijn-Dvor porta il Suo nome.

Sto andando a casa della signora di Praga che mi ha fatto dono d'una camicia di seta, ricavata da un paracadute trovato chi sa dove: poiché è al corrente che vesto abiti civili, ha pensato che mi sarebbe stata utile. Il piccolo Jvo stenta a riconoscermi, perché oggi non indosso nessuna uniforme, porto gli occhiali e mi sono lasciato crescere i baffi. Suo padre mi chiede se abbia voglia di giocare a scacchi. Accetto l'invito e stiamo sistemando i pezzi sulla scacchiera, quando sentiamo le bombe fischiarci vicine. Troppo tardi per arrivare a Marijn-Dvor. Scendiamo tutti nelle cantine: quella che ci sembra più sicura sta dietro il vano dell'ascensore. In quattro, in un bugigattolo senza luce e che puzza d'escrementi. La puzza più tenace emana dalla mia scarpa destra che ha calpestato qualcosa di molliccio. Intanto, le bombe continuano a cadere: l'edificio vibra, trema. Siamo sempre al buio, in mezzo alla puzza: ho perfino, il coraggio di scherzarci sopra: "dicono che porti buono." Ne usciamo quasi un'ora dopo. Marijn-Dvor ha resistito; anche la casa della famiglia di Praga: forse, la mia scarpa destra ha toccato un talismano. Prima di entrare a casa della Signora Zdenka, cerco con ogni mezzo di pulirmi: strusciando le soles contro ogni superficie piana, curva, angolata, riesco a togliere quasi tutto il sudiciume: per il puntale sarebbe utile una zolla d'erba intorno ad un'aiola dove, invece, stanno crescendo vetri, calcinacci, rottami.

L'aria è torbida: nella semioscurità del crepuscolo invernale, le poche luci stanno tremolando e non riesco a determinarne la distanza: punti di luminosità repressa in un caos primordiale ancora privo di sonorità intelligibili: un silenzio che esploderà all'improvviso in rumori che diventano concreti e riconoscibili, perchè sono fatti di dolore.

Poco a poco, la velatura dell'aria si deposita sulla concretezza dei volumi che stanno emergendo dal suolo: come un pedale in mi bemolle, espresso dagli strumenti più gravi di un'orchestra di fantasmi.

Poi, le voci umane, cupi coreuti di una tragedia greca, interrogano e rispondono: i protagonisti sono fuori di scena, sono scomparsi, lasciando parlare le masse che possono soltanto imprecare e maledire. E non sanno ancora tutto.

Si rendono conto delle distruzioni, degli sventramenti, delle infinite schegge ta-

glienti di vetri esplosi, ma credono che i rifugi sotterranei abbiano salvato tante vite. Poco più in alto, alcune bombe impazzite si sono infilate attraverso le finestre orizzontali, poste a livello del suolo, di una solida costruzione dentro la quale molta gente si era stipata, nella certezza dell'incolumità: tutti morti.

“Zastò, Zastò?”

È Beba che lo chiede, con voce stridula, priva del timbro cristallino che la rendeva simile al trillo d'un flauto. Beba, una ragazza di vent'anni che non ha più paura, ma solo rabbia, una rabbia fredda, gelida, tagliente.

Due giorni dopo il bombardamento, in una riunione di poche famiglie del vicinato, un bilancio consuntivo.

“Perché, Perché?”

Alla sua età ci si può chiedere come mai una città innocua, priva d'installazioni militari, intensamente popolata da gente diversa che, dopo generazioni e generazioni, ha imparato come si possa convivere anche senza ammazzarsi a vicenda, abbia avuto la “fortuna” di essere stata scelta, come obiettivo di un bombardamento a tappeto, da coloro che combattono un nemico comune.

Zastò? Perché?

Cara Beba, quelli si giustificherebbero, usando una logica perversa, sostenendo che hanno voluto colpire i nemici vostri, i nemici che voi non siete in grado di cacciare dalla vostra città, anche a costo di farvi sterminare. Quindi, ci pensano loro che sono i più forti e, poiché la guerra è la guerra, non la si vince lanciando noccioline...”

“Divlji ... Divlji ... Divljiaci ...”.

Non sono belve, non sono mostri, è la guerra...”.

“Zastò, Zastò....?”.

“Zatò, perché e così”.

Quest'ultima parola avrei voluta pronunciarla io, ma fui preceduto da un vecchio che ragionava da saggio o, più semplicemente, da musulmano.

I morti sono stati sepolti, le strade sono state liberate dalle macerie, molti vetri delle finestre sono stati sostituiti con del cartone e quando era possibile, si è cercato di tenere insieme quelli appena incrinati, incollandovi sopra lunghe strisce di carta oleata.

Anche con questi elementari accorgimenti, il freddo riesce a penetrare nelle case: non c'è una stagione intermedia, perché l'inverno inizia presto; le montagne costituiscono le pareti di un corridoio ghiacciato in fondo quale il fiume accarezza la città.

I tedeschi ci sono ancora: solo quelli della *Wehrmacht*, perché le uniformi nere con i teschi sui berretti e le saette sui baveri, ora, servono altrove: secondo una prassi ben collaudata, le SS entrano in scena per ultime, ma sono anche quelle che se ne vanno per prime.

A mantenere le cose in ordine, bastano i neri di Pavelic che hanno imparato molto diligentemente ad imitare i loro maestri: non usano metodi raffinati per giungere a soluzioni finali, ma si sussurra che molta gente scompaia nel nulla.

È una nuova paura, silenziosa.

Il dispensario dell'Istituto d'Igiene non rivela carenza di utenti: sembra, anzi, che dopo la partenza del Teil-Lazarett, le infezioni veneree siano aumentate: la disciplina, il senso dell'ordine, il rispetto di norme igieniche imposti dalla teutonica, mentalità avevano dato qualche risultato.

Adesso, in questo antico caravanserraglio, i contatti sono diventati contagi, anche se il bordello per soldati tedeschi funziona ancora: è la tana dei lupi che ingoia, ogni tanto, qualche Cappuccetto rosso che sta morendo di fame. Prima, di entrare a farne parte, le giovani candidate vengono sottoposte a visite collegiali presso il Dispensario, visite che muovono pietà, come è accaduto una settimana fa, per una brunetta, poco più che diciottenne, di nome Nedeljka – Domenica –; per un po' avrà di che nutrirsi e potrà dormire in una camera riscaldata, anche se in principio verserà qualche lagrime di nascosto. Poi, si abituerà.

Poco prima di Natale, uno dei sergenti della Bogoslovja mi ha fatto incontrare l'industriale lombardo che ha in concessione lo sfruttamento di estese zone boschive della Bosnia. Ha fatto costruire e funzionare, alcune segherie in varie località della regione. Nonostante la guerra, o forse, proprio per questa, le richieste di legname da costruzione sono in aumento e, per quanto le "kune" non valgano la carta su cui sono stampate, c'è un rilevante giro di denaro che serve per uso immediato. Le autorità governative vedono di buon occhio questa attività industriale che sa molto di collaborazionismo; la cosa più strana è che i reparti partigiani disseminati nelle zone interne della Bosnia, non hanno ostacolato, finora, il normale svolgimento del lavoro.

Mi ha invitato a trascorrere una giornata nella sua villa costruita alla periferia, sopra un'altura da cui si domina tutta Sarajevo. È venuto a prendermi con l'automobile, mi ha presentato a sua moglie, una bosniaca di famiglia croata Emi ha offerto un pranzo cui non ero avvezzo da tempo.

Tre automobili, un autista, un uomo di fatica, una cuoca, la cameriera della signora con funzioni di bambinaia per il maschietto di cinque anni.

Quanto durerà?

Non mi preoccupa il fatto che, prima o poi, i partigiani diventino i padroni della Bosnia: ho fatto loro grossissimi favori e Janko, il mio capo-operaio, è uno stretto collaboratore di Tito."

Qualche giorno prima di Natale, avevo incontrato la Trudika mentre stava salendo al terzo piano insieme a suo fratello che teneva sottobraccio una cima d'abete.

"Bravi ! Avete trovato anche i lustrini, le candeline?

E la stella cometa? Con quante punte?

"Niente punte – aveva risposto il ragazzo – soltanto una sfera argentata con una lunga coda. Noi non siamo nè ebrei, né comunisti."

"SRETAN BOSIC" "BUON NATALE".



Un pilastro nelle strutture ricettive:



ALBERGO SAVOIA U.N.U.C.I.
(Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia)

Direttore Comm. Paolo Svetoni

... Il piacere di ritrovarsi in **prima fila**, per una piacevole vacanza e **salutari cure termali**. Assoluta **tranquillità e privacy**. Ritirato nel verde dei suoi giardini è posto in posizione strategica, a pochi metri dalle Terme e sulla passeggiata centrale.

Dotato di ogni servizio: **sala meeting, sala lettura, bar, soggiorno, sala da pranzo, tutte con aria condizionata**: 2 sale TV, terrazzo panoramico coperto, ampio giardino e parcheggio privato, **tutte le camere con telefono, TV e impianto a soffitto di ventilazione a pale**.

L'Albergo Savoia è situato in **Chianciano**, Stazione Termale di origini Etrusche. In **località baricentrica** rispetto ai centri medievali e rinascimentali toscani e umbri, la città è luogo ideale per visite di interesse storico-culturale, a cui si abbinano cure termali e piacevole evasioni.

Le virtù curative delle acque di Chianciano per le cure diuretiche ed epato-biliari sono note da secoli. Ad esse oggi si affiancano moderni trattamenti estetici, fisioterapici e riabilitativi



**ALBERGO SAVOIA
U.N.U.C.I.**

Viale della Libertà, 510
53042 Chianciano Terme (SI)

Per prenotazioni:

Tel. 057860191 (r.a.) - Fax 0578 64883

e-mail: info@hotelsavoia-unuci.it

Internet: www.hotelsavoia-unuci.it